08 agosto 2021

ASCOLTA - dopo/prima ha una sua sezione di audio ascoltabili dal sito. Vai alla sezione.

Jesse Owens e l'amico ritrovato

Gino Cervi

Mio caro Hans, ti scrivo questa lettera dalla prigione di Spandau il 10 settembre 1944, tre giorni prima di essere assassinato come i miei amici: Schlabrendorf, Stauffenberg, Moltke che, come me, hanno preso parte al complotto per uccidere Hitler. Non so se riceverai mai questa lettera.
Mi aiuterebbe in un certo senso a morire; perché affrontiamo la morte con la coscienza più leggera, sapendo che essa può aiutarti a perdonarmi e a capire perché ho trattato te, l'unico vero amico, che abbia mai avuto e amato, in modo così crudele e vigliacco.
Da Fred Uhlman, *L'amico ritrovato* (1971)

Gela, Sicilia, 13 luglio 1943

Jesse, amico mio,
qui intorno a me sembra non esserci altro che sabbia, polvere e sangue.
Ho paura, Jesse, ho paura di morire. Quella mia moglie e il mio bambino. Non ho fatto quasi in tempo a conoscerli e hai non avrò nulla da ricordare di sua padre.
Sento che posso potrebbe essere l'ultima lettera che ti scrivo.
Se così fosse, una cosa voglio chiederti. A guerra finita – perché prima o poi lo spero che tutto questo orrore potrà finire – ti voglio pregare, se ne avrai mai occasione, di venire qui, a Imbaro. Cerca di mio figlio e raccontagli di me, di chi sono stato. E raccontagli della nostra amicizia più forte della guerra.
Il tuo amico Luz

Trovai la lettera nella cassetta della posta molti anni dopo. Era un mattino di settembre, la fine dell'estate del '45. La lettera era datata 13 luglio 1943. Arrivava a Cleveland, dopo due anni di non so quale giro del mondo, da un posto che non sapevo neppure esistesse, Gela, Sicilia, Italia.
Mi sedetti sul gradino della soglia di casa, l'aprii. Era il mio amico Luz. E capii subito quello che c'era da capire. Quel posto, la Sicilia, l'Italia, erano lontani migliaia e migliaia di chilometri da casa mia, dall'altra parte dell'Oceano. Sapevo cosa era successo laggiù. La guerra mondiale. Sapevo che ci aveva combattuto la US Army. Era sbarcata in Sicilia dall'Africa. Molti soldati afroamericani come me erano passati dalla terra dei nostri padri per andare a uccidere e a morire per una guerra lontana. L'Italia, gli Italiani. Amici o nemici, in quell'estate del 1943 ancora non si capiva. I tedeschi, sì, lo sapevamo. Loro erano i nemici. Hitler, i nazisti erano loro ad aver scatenato l'inferno.

Luz, il mio amico Luz. Anche lui era tedesco, e a me era sempre parso impossibile pensarlo come un nemico, uno da distruggere, il male del mondo. Eppure lui era lì, sul fronte siciliano, sergente maggiore di fanteria della divisione Hermann Göring, a combattere contro gli Alleati, contro i miei fratelli neri che avevano attraversato prima l'Oceano Atlantico e poi, dall'altra parte, nella nostra Africa, quel breve pezzo di Mediterraneo per combattere nella polvere, nella sabbia. Forse proprio uno di loro aveva sparato al mio amico Luz.
Doveva essere successo quale giorno dopo che avevo spedito quella lettera. Molti anni dopo ad Amburgo, mi ha raccontato Aki, il figlio di Luz. Alla fine era rimasto ad andarlo a trovare, a mantenere la promessa. La promessa che avevo fatto al mio amico Luz. Il, sedotto sul gradino di casa, con la lettera tra le mani. "Contact, Luz. Lo farò. Non so se sarò in grado di venire, ma lo farò".

Arrivai ad Amburgo alla fine dell'estate del 1951. Erano passati anni, ma alla fine ce l'avevo fatta. Era la mia promessa a Luz. Non erano stati anni facili. Non lo furono mai per me. Vent'anni prima ero "Lampo d'abane", l'uomo più veloce del mondo. Ma quattro medaglie d'oro alle Olimpiadi non erano bastate per fare di me un cittadino americano con gli stessi diritti dei bianchi. Immaginatevi allora tutti gli afroamericani come me che da quelle medaglie non avevano ricevuto niente.
Finiva sempre così. Noi neri vincevamo sulle piste di atletica, ma in America continuavamo ad arrivare ultimi nella vita di tutti i giorni. Quando tornai da Berlino, la Federazione di atletica. Molti mi cercarono. Avevo accettato di firmare un contratto di pubblicità per indossare delle scarpe da corsa. Me lo fece firmare un tedesco, un certo Adi Dassler, uno che per quasi cento anni aveva quel marchio a tre bande una fortuna milionaria. Brutto lui. A me quel contratto, e quei pochi soldi che mi portai a casa, mi costarono la fine della mia carriera di atleta. La Federazione mi squalificò. Mi accusarono di avere infranto le regole del dilettantismo, quelle che dicevano che lo sport non doveva essere un mestiere. Ma io avevo bisogno di soldi per vivere.
Avevo vinto quattro medaglie alle Olimpiadi, al ritorno mi avevano fatto festeggiare per le strade di New York come se fossi il nuovo presidente d'America, così ho dando che monora a pieno note e con non fitta neve di corlandoli di carta che scendeva tra i grattacieli. Poi era tutto finito. Roosevelt, il presidente, non aveva avuto neanche il tempo di stringermi la mano. E io mi ritrovai a dormire nuovamente un altro modo di sbarcare il lunario. Correre e saltare: quello era il mio mestiere, altro che sport.
Diventai un professionista, ma era come prima. Mi facevano correre per tutta l'America, ma erano meeting che assomigliavano più a fiere che a incontri sportivi: dovevo correre contro gente che partiva 20, 30 metri davanti a me, e che in seguito regolarmente prendevo a legnate il traguardo. C'era pure chi è scommettesse sopra. E qualche volta fui pure obbligato a correre più piano per far vincere chi era più conosciuto che vincevo. Altre volte mi fecero gareggiare contro levrieri, contro cavalli – ma quelli li battevo sempre forse perché si spaventavano sempre allo sparo dello starter ... – e anche contro delle motociclette. Insomma, ero diventato un fenomeno da baraccone. Ed era una vita grama. Ma mi toccava farla. Dovevo tirar su le mie due figlie, Marlene e Beverly. Erano nate poco prima di Aki, il figlio di Luz.

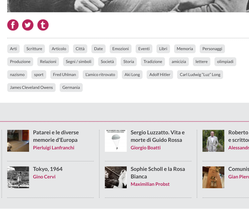
Luz aveva continuato a scrivermi dopo Berlino, alle Olimpiadi del 1936. Era lì che lo avevo conosciuto, sulla pedana del salto in lungo. Carl Ludwig Long era soldatesco. Alto, biondo, ariosteriente. Era il campione di Germania, e i tedeschi si aspettavano grandi cose da lui in quella gara di salto per via di tutte quelle storie sulla superiorità della razza ariana.
Il giorno prima, ero il 3 agosto, io, Jesse Owens, afroamericano dell'Ohio, con la canottiera degli Stati Uniti d'America addosso, avevo vinto i 100 metri piani. Ma nazisti non andavo genio che noi afroamericani vincessimo tutte quelle medaglie, soprattutto nelle corse e nei salti. Per l'atletica legnera, il giganteseo Olympiastadion, che per l'occasione Hitler ne aveva fatto costruire a tempo di record, era affollato fino all'invermiabile. Per il Führer noi eravamo solamente, spezzatamente «gli assiliari negri americani». I nazisti pensavano che fosse una vera vergogna che gli americani accomunissero che «tutti quei negri vincessero quelle medaglie per conto loro».

La mattina del 4 agosto mi trovai sulla pedana del salto in lungo, per le prove di qualificazione della finale, in programma nel pomeriggio. Ho sempre fatto fatica a gareggiare di mattina. Non avevo realizzato che la gara fosse iniziata: prenì la rincorsa come per fare un ultimo salto di riscaldamento e feci un salto. Un giudice capì che era in confusione, si avvicinò e mi spiegò che quella era la prima delle tre prove che avevo a disposizione per superare i 7,15, la misura minima richiesta, e qualificarmi per la finale. Non sarebbe dovuto essere un gran problema: l'anno prima avevo saltato 8,13, il primato del mondo. Però quel primo salto nullo m'innervosì. Mentre tornavo a testa bassa verso l'area di attesa, vidi un tedesco biondo prendere la rincorsa, correre come un fulmine, buttare sulla pista, dinanzi in volo e atterrare nella vasca di sabbia. Oltre 7 metri e mezzo. Era Luz Long e ce l'aveva fatta al primo colpo. Io ero sempre più nervoso. Tuccò di nuovo a me. Prenì la rincorsa e mi spiccai dalla tabella, ma arrivai ancora lungo: il piede superò la striscia di gesso e con la coda dell'occhio vidi il giudice alzare la bandierina rossa. Altro nullo. Non mi restava che una prova.

Con ottica gettata per terra la mancata di sabbia che stringeva nel pugno. Fu allora che vidi Luz venirmi incontro. Mi sorrideva. Si avvicinò e mi prese sotto braccio. Mi parlò in un inglese sentito. «Prendi mezzo metro di rincorsa in più, e anticipa la battuta. Guarda. Devi staccare qui.»
E appoggiò una maglietta nel punto a fianco della pedana dove avevo dovuto staccare il piede di battuta. Lo guardai. Sorrisi anch'io, più che altro per scegliere la tensione. Fissai il punto di battuta che mi aveva indicato. Ferma in fondo alla pista. Feci un mezzo passo indietro, allunai il tronco, e partii. Corsa, progressione, accorciare la falcata, stacco, volo, sabbia. Salto valido. 7 metri e 80 centimetri. Era in finale. Mi rialzai e andai incontro a Luz. Se ce l'aveva fatta, credo, era per merito suo. Gliele dissi. Mi strinse la mano e ci sedemmo.

Al pomeriggio, prima della finale, corsi e vinsi il quarto di finale dei 200 m. Arrivai alla pedana del salto pochi minuti dopo. Oltre a me e a Luz, c'erano altri atleti che forzo misero abbondantemente superiori ai 7 metri e mezzo. C'era un forte vento a favore. Luz fece il suo salto emozionante. Il pubblico dell'Olympiastadion ne seppe apparentemente lo svolgimento, facendo il tifo per Luz. Ero un po' stanco per la corsa sui 200, ma, anche grazie ai consigli di Luz nelle qualificazioni, quella pedana non aveva più segreti per me. Balzai in testa fin dalla prima serie di salti: difetto di mio 7,74 c'erano il giapponese Tajima, Luz e l'italiano Maffei. Long era sullo stesso migliaio di dieci centimetri, ma Luz salto anche lui a 7,74. Al terzo e al quarto giro, la tensione, o forse la stanchezza, mi combinarono un brutto scherzo e infilai due nulli di fila. Luz intanto non modificò: prima arrivò a 7,84, a soli dieci centimetri dal mio primo posto, e poi al penultimo salto, il quinto, addirittura mi superò con uno straordinario 7,87 m, uno primato personale. L'Olympiastadion era in delirio. Erano eccitati per quella fantastica gara e colpì di contimetri. Quando mi preparai per il mio salto, non sentii l'entità del pubblico tedesco, ma soltanto la grande, emozionata tensione di quelle di quella gara. Ero stanco.
Provi la rincorsa, saltai e toccai terra a 7,94: ero ancora primo. Ormai la vittoria era una questione tra me e Luz. Nell'ultimo salto Luz tentò il tutto per tutto: doveva andare ben oltre i suoi limiti e ci provò fornando la rincorsa e cercando di valare anche l'ultimo millimetro al punto di battuta. Ma non basto. Il giudice alzò la bandierina del nullo. Luz si rialzò dalla sabbia, salutò il pubblico con le mani e tornò al suo posto. A quel punto ero certo della mia vittoria: però volevo onorare quella finale e cercai ed mio sguardo. Mi sfiorò il mento. Volevo regalare il record del mondo a quel pubblico, e soprattutto a Luz. Partii decisa, staccai di mezzo piede prima della linea di gesso, volai sulla sabbia e sullo stadio a attrarsi: 8,06. Sette centimetri in meno del record del mondo. Non ce l'avevo fatta. Ce l'avevo fatta invece a conquistare la stima e la simpatia del tedesco dell'Olympiastadion, che si alzarono in piedi ad applaudire. E applaudirono ancora di più quando videro Luz corremmi incontro e abbracciarmi. Molti fotografi intorno scattarono delle foto. Ci chiesero di metterci in posa. Ricordo che quella più bella ci ritrae sdraiati a terra, uno vicino all'altro, con le facce sorridenti. L'amicizia e il sorriso di Luz erano più splendenti della medaglia d'oro.

Non credo che tutto questo faccesse piacere a Hitler e ai suoi gerarchi. Ma sta di fatto che le cose andarono davvero così quel giorno. Non è vero che Hitler si rifiutò di stringerci la mano nel corso della cerimonia di premiazione. Hitler non c'era e basta. Non so se avrebbe dovuto esserci e preferì andarsene, ma non mi arrovesa sapere. Mi sarebbe invece piaciuto potere sapere il perché il presidente Roosevelt nel 1936, dopo le mie quattro medaglie a Berlino, non venne a stringermi la mano.

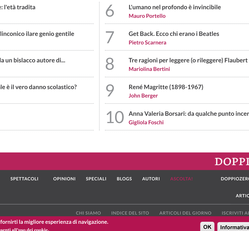


Tutto questo lo raccontai ad Aki Long, il figlio di Luz. Era l'estate del 1951. In quegli anni avevo trovato da vivere facendo il preparatore atletico degli Harlem Globetrotters. Fu in occasione di una delle loro tradotte in Europa che arrivai in Germania. A Berlino mi avevano chiesto di formare all'Olympiastadion e di correre ancora su quella pista. Accettai e mi sorpresi davvero quando vidi cinquantamila berlinesi che aspettavano quel momento. Poi rinocii finalmente a mantenere la mia promessa e andai ad Amburgo. Non lo semplice trovare lui, e sua madre. Mi trovai davanti un ragazzino di dieci anni. Aveva la stessa faccia di Luz, lo stesso sorriso. Passammo qualche ora insieme, a passeggiare lungo i canali della Fleet. La madre gli aveva raccontato di Luz e della nostra amicizia nata dopo quell'Olympiastadion, tanti anni prima, e poi continuata nelle lettere che ci mandavamo. Avevo portato con me l'ultima lettera di Luz. Aki mi disse di non ricordarsi nulla del padre, ma sempre piccolo quando partì per il fronte. Ma mi disse di aver capito che cosa avevo voluto dire quando un giornalista, alla fine del mio giro di pista d'onore a Berlino, mi chiese quanto tempo ci volse mie medaglie olimpiche. Rispose allora che le vere medaglie sono le amicizie: le medaglie col tempo si consumano, le amicizie no.

James Cleveland Owens (Oakville 1913 – Tucson 1980) è stato uno dei più celebri atleti della storia delle Olimpiadi. Soprattutto ha un insuperato significato per Cleveland, che prese i nomi di James Jesse, nonnigolo derivato dalla pronuncia delle due iniziali del nome JC. Owens arrivò ai Giochi Olimpici di Berlino del 1936 già famoso. Il 25 maggio del 1935, nel corso di un meeting di atletica ad Ann Arbor, nel Michigan, stabilì sei nuovi primati del mondo nell'arco di soli 35 minuti: nelle 220 iarde, nelle 220 iarde a ostacoli – record che valevano anche per il primato del 200 metri piani – nel 100 metri piani – ad ostacoli – nelle 100 iarde e nel salto in lungo, dove ottenne una straordinaria misura, 8,13 metri, record che rimase imbattuto per ben ventitreanni anni, fino al 1960. Ma fu la conquista di quattro medaglie d'oro – 100 e 200 m, staffetta 4x100 e salto in lungo – a consacrarlo alla fama. I suoi successi assumono un particolare significato: un atleta afroamericano vincesse al cospetto di Hitler e delle teorie naziste sulla purezza della razza ariana, e lo dimostrò di fronte ai popoli come gli ebrei e i neri.

Carl Ludwig "Luz" Long (Lipsia 1913 – S. Pietro di Clarenza 1943) saltatore in lungo tedesco. Arrivò secondo alle Olimpiadi di Berlino, alle spalle del grande Jesse Owens. Proprio sulla pedana dell'Olympiastadion nacque l'amicizia tra i due. Chiamato alle armi alla fine del 1942 e inviato ad fronte italiano che in Sicilia doveva opporsi allo sbarco degli anglosassoneri, morì a seguito delle ferite riportate in una battaglia nei pressi di Gela. Luz Long è sepolto presso il cimitero di guerra di Motta Sant'Anastasia, in provincia di Catania.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO



Anti Scrittore Articolo Città Date Emozioni Eventi Libri Memoria Personaggi Produzione Relazioni Segni/simboli Società Storia Traduzione amicizia lettere olimpiadi nazione sport Fred Uhlman Camico rimosso Aki Long Adolf Hitler Carl Ludwig "Luz" Long James Cleveland Owens Germania

LEGGI ANCHE

Paul Celan: parla anche tu
Massimo Morasso

Patarné e le diverse memorie d'Europa
Pierluigi Lanfranchi

Sergio Luzzatto. Vita e morte di Guido Rossa
Giorgio Boatti

Roberto Calasso, editore e scrittore
Alessandro Banda

Tokyo, 1964
Gino Cervi

Sophie Scholl e la Rosa Bianca
Maximilian Probst

Comunismo per turisti
Gian Piero Piretto

I PIÙ LETTI

1 Adolescenti senza parole: Fetà tradita
Anna Stefi

2 Corrado Ambrogio. Il malinconico liare genio gentile
Dario Voltolini

3 Kurt Vonnegut. Lettere da un bislacco autore di...
Claudio Castellacci

4 Mastrocola e Ricolfi: quale è il vero danno scolastico?
Vincenzo Sorella

5 Gli occhi di Steinberg
Tullio Pericoli

6 L'umano nel profondo è invincibile
Mauro Portello

7 Get Back. Ecco chi erano i Beatles
Pietro Scarnera

8 Tre ragioni per leggere Jo rileggere] Flaubert
Marisilina Bertini

9 René Magritte (1898-1967)
John Berger

10 Anna Valeria Borsari: da qualche punto incerto
Giglioia Foschi

TORNA SU
DOPPIOZERO
IN PRIMO PIANO IDEE ARTI SPETTACOLI OPINIONI SPECIALI BLOGS AUTORI ASCOLTA! DOPPIOZERO LIBRI SHOP
ARTICOLI DEL GIORNO
CHI SIAMO INDICE DEL SITO ARTICOLI DEL GIORNO ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

Questo sito utilizza cookie per fornirti la migliore esperienza di navigazione.
Se continui nella navigazione acconsenti all'uso dei cookie.
OK Informativa estesa